

NICCOLÒ SCAFFAI, *Il lavoro del poeta. Montale, Sereni, Caproni*, Roma, Carocci, 2015, pp. 248.

«Nell'opinione comune e a volte anche in quella del critico, la poesia è considerata come un genere assoluto, distante dall'esperienza concreta. L'accento viene messo ora sull'evocazione, ora sulle forme; ma in entrambi i casi la poesia non viene mantenuta dentro il sistema di relazioni, incontri, occasioni che motiva la scrittura e le dà sostanza» (p. 11). Con queste parole Niccolò Scaffai avvia la *Prefazione* a *Il lavoro del poeta*, incentrando i propri «esperimenti critici di approfondimento» (p. 12) su una prospettiva “particularizzante”, volta a proseguire nell'esegesi il complesso umano e culturale che sta alla base della scrittura poetica. Una prospettiva, dunque, in cui all'analisi stilistica e variantistica del testo inteso, si riguadagna la quotidianità di autori che hanno lasciato testimonianza storica e umana dei propri casi e del tempo vissuto. Rimanendo legato alla lettera, Scaffai si prefigge l'obiettivo di vagliare attraverso la struttura complessa di un “libro di poesie”, o di un semplice componimento, il nesso che ha trasformato esperienza in scrittura, psicologia in poesia. «A questo punto di vista, e al relativo eclettismo che lo caratterizza, non corrisponde però un pensiero critico debole, ma una precisa e forte convinzione: che la critica letteraria non è storia aneddotica né filosofia, non è riassunto né microscopia della forma [...] crediamo invece che la critica sia la ricerca del nesso tra esistenza ed espressione, attraverso gli strumenti propri dell'analisi letteraria» (p. 12).

Oltre la *Prefazione* e la *Nota al testo*, il volume si compone di dieci capitoli, più una sezione di *Riferimenti bibliografici* e un *Indice dei nomi*. I primi cinque capitoli sono, su vari livelli di approfondimento, di pertinenza strettamente montaliana. Il sesto è dedicato alla questione teorica delle lettere e degli apparati in edizioni di poeti italiani del Novecento, ma tiene la lettura ancora prevalentemente sulla produzione dell'autore ligure, introducendo tuttavia, nell'ultimo paragrafo, la figura di Vittorio Sereni, cui saranno dedicati i tre capitoli successivi. L'ultima parte è dedicata a sondare un aspetto grafico-stilistico dell'opera caproniana. Nella *Nota al testo*, prima dei ringraziamenti, vengono puntualmente elencati i luoghi in cui, sezioni di libri o convegni, sono usciti o sono stati comunicati i passaggi, spesso sensibilmente rimaneggiati, che compongono *Il lavoro del poeta*. La formula che dà il titolo all'opera e ne informa l'inedito orizzonte critico è citazione da Vittorio Sereni, che nel 1980 intitolava con le stesse parole un suo intervento ora leggibile nell'edizione di *Poesie e prosa* a cura di Giulia Raboni (Milano, 2013, pp. 1126-43).

Montale, Sereni e Caproni. Non si può dire che Scaffai intenda tracciare una linea a sé tenendo la lettura su queste tre esperienze particolari, che pure suggeriscono percorsi specifici, basati probabilmente sul lavoro di approfondimento e commento ai testi che lo studioso ha da tempo condotto e conduce tuttora. Per quanto concerne la parte preponderante del libro, quella dedicata a Montale, si parte con una “messa in opera” degli archivi dell'autore per ricavare un'idea sul suo modo di comporre (su

calco continiano, il capitolo si intitola appunto *Come lavora Montale*), arrivando, anche attraverso l'uso di fonti inedite, allo studio di quella zona che unisce e divide il secondo e il terzo libro del poeta. La categoria messa in luce è quella di un particolare "mannerismo" che, con *La bufera e altro*, conduce l'autore fuori dei canoni di un classicismo moderno. Prima di un ultimo paragrafo dedicato al genere dell'intervista, sono analizzati puntualmente *Notizie dall'Amiata* e *Il sogno del prigioniero*. La metà del libro funge da cerniera con la zona sereniana, e ragiona sulla validità di alcuni riscontri testuali (varianti, autocomenti) rintracciabili negli epistolari d'autore. Nel prosieguo, ad essere messa sotto la lente è soprattutto la seconda produzione del luinese, tra *Gli strumenti umani* e *Stella variabile*, di cui tra l'altro si offre un capitolo di appunti per un commento, fondamentale il rapporto con le esperienze precedenti: «[...] è proprio nei luoghi in cui l'*imagerie* aderisce al reale senza obbligo di selezione, e in cui lo stile registra la scossa straniante di un realismo antiabitudinario, che risiede la poeticità di Sereni: montaliana, per l'idea che il valore conoscitivo possa essere richiamato dal dettaglio extralirico; ma antimontaliana, per l'attitudine psicologica e morale che convince l'io sereniano a non lirizzare quel dettaglio, lasciandolo democraticamente nel rango di strumento, invece di promuoverlo aristocraticamente ad emblema, come fa malgrado tutto Montale con l'oggetto povero» (p. 195). La parte caproniana riconsidera buona parte del *corpus* poetico in virtù di un preciso stilema: *Una costante di Caproni: l'«uso (in un certo modo) delle parentesi»*.

*Il lavoro del poeta* è un attraversamento al tempo stesso generale e particolare, che centra il punto di alcune questioni valide per tutta l'ultima tradizione poetica italiana. Leggendo gli approfondimenti di Scaffai, nei passaggi da prospettive metodologiche ampie alle micro-analisi, l'impressione è quella di un avanzamento della decrittazione di quell'indiscibile chimera che spesso ancora rappresenta la poesia del Novecento, descritta, nelle pur fondamentali ragioni stilistiche e filologiche, in un modo che tuttavia non basta a coprire per esteso la comprensione, il vero idolo critico cui Scaffai si rivolge. Il lento cammino che ci allontana dal secolo XX sicuramente collabora al lavoro di interpretazione e alla sensazione di una testimonianza complessa, in cui anche i segnali più oscuri trovano modo di rischiararsi, per essere colti nella loro integralità di messaggio; al processo della comprensione non può tuttavia venir meno il contributo di una lettura che tenti collegamenti proficui fra parti che restano ancora poco considerate.

FABRIZIO MILUCCI

DINO CLAUDIO, *La tempesta invisibile*, Milano, Medusa, 2014, pp. 260.

Ritornano in questo ultimo romanzo di Dino Claudio alcune caratteristiche costanti della sua opera.

Innanzi tutto quella che Donato Valli e con lui la critica più avvertita ha sottolineato: la continuità sostanziale tra la poesia e la narrativa.

In secondo luogo il motivo del silenzio a proposito del quale non a caso Bruno Rossi, che ha dato una